

LE COSE SEMPLICI DA FARE, difficili da spiegare

Intervista a Claudia e Carlo Giusto, volontari in Etiopia

*H*o incontrato Claudia e Carlo al Convegno missionario dell'ottobre 2010 a San Martino in Rio, dove hanno raccontato la loro esperienza di volontariato in Etiopia. In quella occasione ci eravamo accordati per una sorta di intervista a distanza da pubblicare su MC.

Vi chiederei di presentarvi ai lettori di MC.

Siamo Claudia e Carlo, abbiamo 37 e 39 anni, viviamo a Bologna dove lavoriamo come dipendenti comunali e dal 9 gennaio 2010 siamo sposati. Dopo alcuni viaggi di 3-4 settimane in Paesi cosiddetti in via di sviluppo, abbiamo modificato il nostro contratto di lavoro, passando dal tempo pieno al part-time, proprio per avere la possibilità di compiere esperienze più lunghe; così nel 2009, da gennaio a giugno, eravamo stati in un villaggio della Moldavia, nell'Europa dell'Est, dove la nostra occupazione principale era stata un doposcuola per i bambini del luogo. Nel 2010 era nostro desiderio ripetere un'esperienza simile in un Paese africano.



Foto Ivano Puccetti

Fra Maurizio Gentilini istruisce un apprendista meccanico

Come è nata l'idea di questo periodo di volontariato in Etiopia?

Grazie ad un contatto con i cappuccini dell'Emilia-Romagna, ci è stata presentata la realtà della missione di Soddo, una città a circa 330 km a sud di Addis Abeba, all'interno della quale da molti anni continua l'attività di diverse strutture: una scuola di mestieri, un asilo, una scuola primaria femminile. Noi non abbiamo competenze specifiche e, quindi, non avevamo

niente altro da offrire se non la nostra disponibilità e buona volontà.

Cosa vi aspettavate di trovare e cosa, in realtà, avete trovato?

Essendo stati precedentemente in Tanzania, avevamo già un'idea di alcune caratteristiche dei Paesi africani, quindi, salvo le ovvie differenze tra uno Stato e l'altro, con le peculiarità tipiche delle popolazioni che li abitano, non siamo stati particolarmente sorpresi dalle realtà che abbiamo trovato. Sinceramente non ci ha stordito il caos di Addis Abeba con i suoi rumori, il suo traffico, il suo grande mercato e tutte le contraddizioni che caratterizzano le capitali africane; alla stessa maniera, non ci ha sorpresi uscire dalla città ed essere accolti subito da distese aperte dove spuntano tanti tukul, le tipiche capanne etiopiche, case di fango e le ormai immancabili antenne della telefonia. E ancora, non ci ha stupiti incrociare fiumi di persone che si spostano a piedi per chilometri lungo la strada a tutte le ore del giorno, le donne e i bambini con i loro carichi sulle spalle diretti ai mercati sparsi nei diversi villaggi o alle prese col bestiame. Il nostro non rimanere sorpresi da tutto questo non ci ha impedito, comunque, di godere della bellezza dei paesaggi, della schiettezza delle persone che, con le loro sofferenze quotidiane, portano a riflettere sulle difficoltà con le quali si devono perennemente confrontare.

Quale è stato il vostro impegno e dove l'avete svolto?

Ecco, una cosa che invece non ci aspettavamo è stata la missione di Konto a Soddo, dove abbiamo trascorso la maggior parte del nostro tempo in Etiopia. L'impatto, entrando nel "compound", è quello di trovarsi dentro ad una vera e propria cittadella: le numerose attività scolastiche e lavorative, che abbiamo citato in precedenza, richiamano ogni giorno centinaia di persone tra bambini, studenti e lavoratori, nonché religiosi e volontari italiani. Il nostro modesto contributo è stato quello di affiancare gli insegnanti di inglese e di educazione fisica della scuola primaria, partecipando così alle lezioni e cercando di dare ausilio nella gestione delle affollate classi.



Foto Archivio Missioni
Claudia, con ragazzi in Dawro Konta



Foto Archivio Missioni
Carlo Giusto con ragazzi in Dawro Konta

Come è stata l'accoglienza nei vostri confronti?

Nulla da dire sull'accoglienza che ci è stata riservata! Fin da subito, prima ancora di conoscerci, i religiosi che ci hanno ospitati sono stati a dir poco calorosi e disponibili e per tutta la nostra permanenza ci siamo sempre sentiti "accuditi" e protetti. Lo stesso approccio verso di noi lo abbiamo percepito sia a Soddo, sia durante le nostre visite ad altre missioni. Senza volere fare torto a tutti gli altri, ai quali vogliamo ancora rivolgere un sincero ringraziamento, un pensiero speciale lo dedichiamo a fra Maurizio Gentilini, da più di trent'anni in Etiopia, che tanto ci ha insegnato, non solo sulla realtà locale, ma anche sull'aspetto umano. Insieme ai religiosi, anche gli insegnanti, le cuoche e tutti i lavoratori della missione sono sempre stati ben disposti nei nostri confronti. Qualche parola la vogliamo spendere anche per le bambine e le ragazze della scuola, con le quali abbiamo trascorso tante ore: alla diffidenza e curiosità iniziale, è subentrata una confidenza, che a volte è stato necessario gestire perché non degenerasse, ma che è riuscita a compensare le parziali difficoltà di comunicazione.

Qualcuno vi ha domandato perché eravate lì?

Un aspetto che abbiamo riscontrato in Etiopia, come negli altri Paesi dove siamo stati volontari, è la difficoltà, anzi, diremmo il più delle volte l'impossibilità, da parte della popolazione locale, di comprendere il perché una persona proveniente da un paese ricco decida di andare a lavorare gratis per loro. D'altra parte, se già è difficile far comprendere ad amici e parenti il perché abbiamo deciso di rinunciare a sei mesi di stipendio, molto più difficile lo è per i locali, tanto che spesso non ci abbiamo neanche provato...

Come è stato il rientro in Italia e quale il giudizio dei vostri colleghi?

Il rientro in Italia ha ovviamente comportato un periodo di riadattamento ai ritmi e agli usi italiani. In più, partiti per l'Etiopia in due dopo il nostro matrimonio, siamo tornati con la piccola Margherita che cresceva già da tre mesi nella pancia di Claudia e che sarebbe poi nata in dicembre. Le difficoltà che ci siamo trovati ad affrontare crediamo siano abbastanza comuni per coloro che fanno viaggi simili ai nostri: intanto, da una parte si rientra arricchiti e cambiati dall'esperienza e, dall'altra, ci si immerge nuovamente in un mondo che sembra

apparentemente sempre uguale e statico. Poi c'è la difficoltà a riferire alle altre persone quello che si è vissuto, soprattutto a quelli che non si sono mai trovati in situazioni simili: infatti, ogni volta che torniamo a casa da un'esperienza di volontariato e riprendiamo il nostro lavoro e le nostre abitudini, è consuetudine ritrovarsi a raccontare, mostrare foto e rispondere a domande e curiosità di amici e colleghi. In queste occasioni, fa un certo effetto notare come molto spesso gli altri considerino le nostre scelte come vere prove di sopravvivenza: chi è estraneo a questo tipo di esperienza pensa che facciamo qualcosa di incredibile se non addirittura eroico, ma la realtà è ben diversa!

Quale spazio c'è, secondo voi, in missione per i laici a contatto con i missionari "classici"?

Noi, ovviamente, crediamo molto nella presenza dei laici nelle missioni sia per brevi periodi, sia per tempi medio-lunghi: purtroppo continuiamo a vedere che, tra i volontari che trascorrono dei periodi all'estero, è tuttora diffusa la credenza di "poter cambiare il mondo" in quelle due-tre settimane di permanenza sul posto. Questo genera sempre delle tensioni, non sempre rese esplicite, con i missionari che, a loro volta, sono solitamente persone con caratteri piuttosto forti, spesso induriti dalla lunga presenza in terra straniera. In conclusione, alla base del rapporto con i missionari così come con i locali devono esserci sempre il rispetto e l'umiltà.